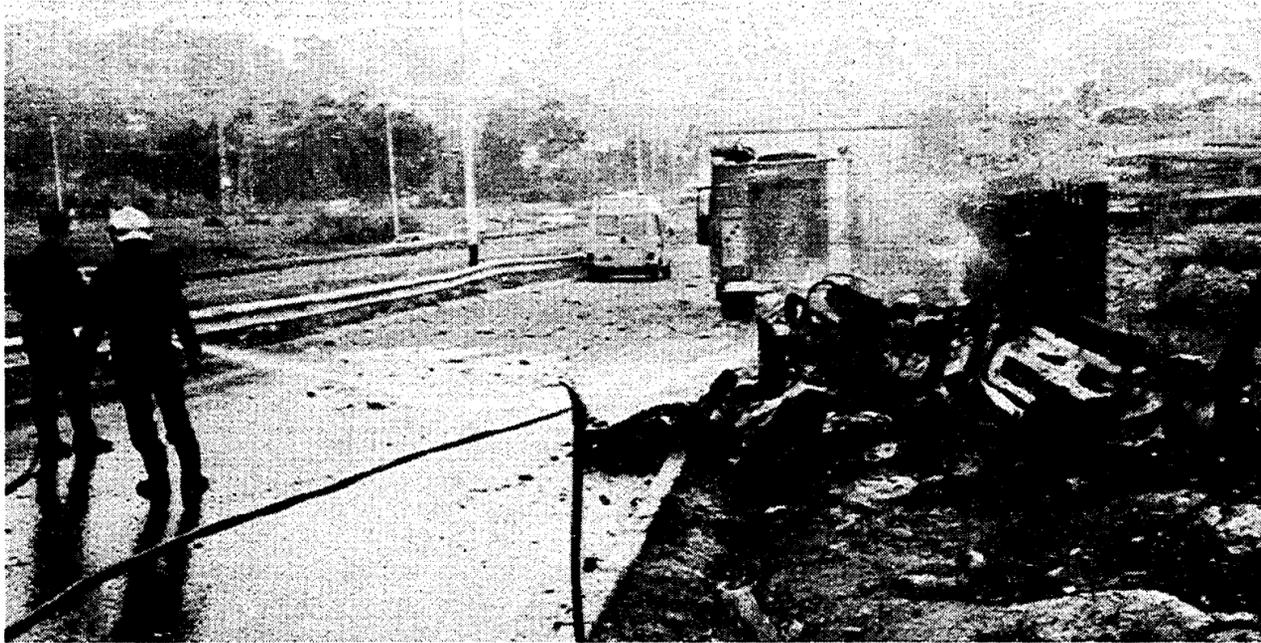


TERRORE AD ALGERI.

Attentati a catena nella capitale, due i morti
Dal '92 diecimila vittime. Segna il passo il dialogo col Fis



Vigil del fuoco attorno ai rottami di una delle autobombe fatte esplodere ieri ad Algeri

Wahab Herbat/Ap

Cinque autobombe targate Gia

Ultrà islamici scatenati, spettro Beirut sulla città

Giornata di panico ad Algeri. Cinque autobombe sono esplose davanti a scuole e università. Gli integralisti del Gia (gruppo islamico armato) intendono vietare l'accesso a studenti e professori, pena sanguinose rappresaglie. Uccisi un sudcoreano e un dirigente islamico moderato. Lo spettro di Beirut si avvicina: sono ormai diecimila i morti dal 1992. Segna il passo il dialogo tra fondamentalisti del Fis e governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Gli estremisti del Gia (gruppo islamico armato) l'avevano detto: vietato andare a scuola o all'università. L'insegnamento che si pratica in Algeria è contrario alla Sharia, la legge islamica. Avevano affisso manifesti negli atenei e nei licei, avevano emesso comunicati. Studenti e professori avrebbero dovuto restare a casa, disertare i corsi di studio. Pochi avevano badato a un simile avvertimento. Ma ieri mattina i fondamentalisti hanno dimostrato, per l'ennesima volta, di voler fare sul serio. Cinque attentati, cinque macchine sono saltate per aria la mattina presto attorno alle otto, quando la folla degli studenti si avviava nelle scuole. E' un altro salto verso la libanizzazione dell'Algeria. Il Gia non aveva mai usato questi metodi. Si era limitato a uccidere stranieri e poliziotti, o qualche passante coinvolto negli

scontri. Freddi e determinati, gli estremisti non hanno cercato la strage a tutti i costi. Nelle macchine avevano probabilmente piazzato bombole di gas, o esplosivi di basso potenziale. L'azione si è risolta con cinque feriti, tutti studenti. Ma il panico è stato indescrivibile per tutto il giorno. Hanno colpito nel cuore della società civile.

Il 15 ottobre

E' stato dunque un avvertimento. Il loro ultimatum per la diserzione dei luoghi di studio scade infatti il 15 ottobre, giorno in cui si aprirà il processo contro due dei rapitori di tre agenti consolari francesi. Mi riancano rappresaglie contro chi non ottempererà ai loro ordini. Ieri hanno voluto dire che chiunque, studente o docente, si rechi a scuola o all'università rischia ormai la morte. Finora non gli avevano cre-

duto. Il 1 ottobre, giorno della ripresa delle lezioni, tutto si era svolto normalmente. In un paese che è tra i più giovani del mondo le aule erano piene. Da oggi è lecito pensare che non sarà più così. Già dall'estate gli islamisti avevano compiuto attentati contro seicento edifici scolastici. Ma quasi tutti in province lontane, o nei villaggi di montagna. Ieri invece hanno seminato il panico ad Algeri. La capitale è ricattata, sta diventando come Beirut negli anni '70 e '80. Anche ieri gli stranieri che lavorano in Algeria hanno pagato il loro tributo. Con due colpi di pistola alla testa è stato ucciso Dae Hiuang Kang, dirigente d'impresa sud coreano, direttore del gruppo Daewoo. Poco prima, alla periferia sud della capitale, era stato ucciso il vicepresidente di un movimento islamico moderato, già minacciato dal Gia. Nell'arco dell'ultima settimana ad Algeri sono stati assassinati non meno di sedici poliziotti e sei civili, oltre a due francesi, che hanno portato a 64 il numero degli stranieri uccisi nell'ultimo anno. Per questo è legittimo ricordare la Beirut della guerra civile. E infatti il ministro degli Esteri francese ha richiamato l'attenzione sul rientro dei connazionali ancora in Algeria. L'azione contro studenti e professori è stata spettacolare. La prima autobomba, una Fiat Uno

bianca, è saltata in aria qualche minuto dopo le otto a trenta metri dall'ingresso principale dell'Università centrale, posto tra l'altro di fronte ad un liceo. Poi, nell'arco di un'ora, le altre quattro: una vicino alla Casa della studentessa a Ben Aknoun, un'altra nei pressi dell'università islamica a Bab Ezzouar, una terza davanti al ministero della Giustizia. L'ultima è stata intercettata dalle forze dell'ordine. Ne è seguita una sparatoria, e pare che tre attentatori siano rimasti sul terreno. Fuga disordinata, panico, svenimenti, feriti: era questo il quadro davanti a scuole e atenei di Algeri ieri mattina.

Vittime civili

La strategia del Gia non è più cieca e indiscriminata. Dopo gli stranieri - al fine di isolare il paese e indebolire il governo - se la sono presa con i simboli della società civile. Hanno ucciso Cheb Hasni, grande star della musica *rai*, originaria dei quartieri popolari di Orano ma diffusissima fino alla periferia di Parigi. Hanno rapito la star della canzone berbera Matoub Lounes, per liberarlo lunedì scorso dopo due settimane di prigionia. Il Gia fa ormai politica. A Lounes hanno affidato un messaggio: la gente berbera deve capire che «combattiamo contro un potere illegittimo, e non deve più accogliere a fucilate quando ci presentiamo

nei suoi villaggi». Lounes ha detto di esser stato processato per il tenore laico delle sue canzoni, ma di esser stato trattato bene: «E' gente con una fede inossidabile - ha detto - che non ha alcuna paura della morte». Li chiamano gli «afghani», perché il nucleo originario del Gia è formato da reduci della guerra contro gli invasori sovietici. Ora che il Fis siede al tavolo del negoziato con il governo, ora che i leader del Fis sono liberi, il Gia vuole ereditare la dinamica di reislamizzazione esplosa negli anni '80. Usa il terrore, ma con un piano preciso. Non per caso se la prende con cantanti e perfino presidenti di società sportive. La vita associativa è in Algeria importante. Bisogna quindi distruggerne i motori e i simboli. In Francia non si nutre grande fiducia nel dialogo tra Fis e governo: «Sarebbe ingenuo pensare - dice il ministro degli Esteri Alain Juppé - che tanto odio e tanti morti (10mila dal '92, ndr) possano essere dimenticati in qualche giorno. Nei due campi le divisioni sono profonde tra coloro che accettano l'idea del dialogo e coloro che la rifiutano». Ieri sera, altre due esplosioni hanno seminato il panico in un quartiere periferico di Algeri che è rimasto al buio mentre si sentivano scariche di fucileria. Sul posto si sono portate numerose ambulanze anche se non si aveva notizia di feriti.

Due anime in guerra

MARCELLA EMILIANI

ALGERI COME BEIRUT: un titolo purtroppo scontato per descrivere la spirale di violenza, a colpi di autobomba, che ha investito ieri la capitale algerina. Gli attentati in serata non erano ancora stati rivendicati, ma sembrano portare una firma tristemente intuibile: Gia, ovvero Gruppi islamici armati, galassia terroristica di segno fondamentalista, dai contorni difficilmente decifrabili, perché le varie organizzazioni che ne fanno parte agiscono nella piena clandestinità.

Il Gia non sono mai spariti dalla cronaca della morte, ma il loro ritorno alla ribalta, così spettacolare e macabro, potrebbe rispondere ad una logica politica stringente per quanto aberrante. Proviamo a seguirla. Innanzitutto si tratterebbe di un ritorno "annunciato": dopo aver distrutto qualcosa come 538 scuole in tutto il paese, fin dall'estate scorsa i Gruppi islamici armati avevano minacciato a chiare lettere professori e studenti affinché non si azzardassero ad iniziare il nuovo anno scolastico senza addvenire alle loro condizioni: nessuna promiscuità nelle classi, velo per le studentesse, interdizione dell'insegnamento della musica nonché dell'educazione fisica per le ragazze. Non a caso l'esplosione più devastante di ieri è avvenuta davanti all'Università. In realtà però era Algeri, in quanto capitale, ad essere nel mirino dei più forsennati tra i fondamentalisti islamici. Detto in altre parole dovevano dimostrare di essere più che mai presenti e minacciosi nel cuore del sistema politico.

Dall'estate scorsa infatti si è acuito il sanguinoso braccio di ferro che oppone il Gia al Fis, il Fronte di salvezza islamico che - proprio per tener sotto controllo le schegge impazzite - da giugno/luglio ha iniziato una riorganizzazione profonda del suo braccio armato, prima denominato Mia (Movimento islamico armato), oggi Ais. Esercito di salvezza islamico. L'offensiva dell'Ais si è esercitata soprattutto ad Algeri, costringendo i Gruppi islamici armati a ripiegare nell'interno del paese. Di una battaglia "dimostrativa" come questa sono stati probabilmente vittime i marinai italiani sgobbati nel luglio scorso. Ma è la capitale la vera posta in gioco di questa lotta fratricida, soprattutto in un momento politico come questo.

Pur avendo tentato la carta assai folklorica della proclamazione di un Califato, i Gia sentono mancare il terreno politico sotto i piedi perché la loro mossa non è stata presa sul serio né in patria, né tantomeno nella grande Umma, la vasta comunità islamica. Al contrario il Fis dal 6 settembre scorso ha iniziato a dialogare col presidente Liamine Zéroual e - pur tra le mille difficoltà di questo dialogo - proprio l'averlo iniziato

ha conferito al Fronte per la salvezza islamica una legittimazione politica reale che spiazza i Gruppi islamici armati ben più dell'offensiva estiva dell'Ais. Non dimentichiamo infatti un dato importante: nella lettera dal carcere che i leader del Fis hanno scritto il 6 settembre al presidente algerino, tra le condizioni poste per l'avvio del dialogo, c'è che ai negoziati siano associati anche i guerriglieri dell'Ais. Questo, se pone problemi serissimi al governo di Algeri, ne pone altrettanti ai Gia, che risulterebbero emarginati come mai da qualsiasi gioco politico. E qui il discorso si fa assai complesso.

Anche se il paragone non è storicamente corretto, tra il Fis eventualmente rielegittimato anche nella sua componente armata (l'Ais) e i Gruppi islamici armati verrebbe a crearsi lo stesso "equivoco" che oggi travaglia i rapporti tra l'Olp e Hamas nei territori autonomi palestinesi, ovvero Gerico e Gaza. Non stiamo ad elencare le profonde differenze che corrono tra l'Organizzazione per la liberazione palestinese e il Fronte di salvezza islamico algerino: entrambi sono stati gli antagonisti storici di regimi a loro modo molto forti che, dopo anni di sangue, con loro hanno dovuto scendere a patti. Proprio nel momento in cui il dialogo di pace tra "vecchi nemici" si avviava (Algeria) o si perfezionava (Israele), elementi armati più radicali - tutti ispirati dal più forsennato dei fondamentalismi - hanno cominciato a minacciare seriamente la speranza di pace. E l'eterno problema si ripropone: che fare con Hamas, come con i Gia? Reprimerli e tentare di emarginarli ancora di più? O allargare anche a loro il tavolo dei negoziati? E quale sarebbe poi il loro eventuale "interlocutore" politico? Per il premier israeliano Rabin - per lo meno a Gerico e Gaza - questo è un problema di competenza di Arafat. In Algeria a chi spetta il compito di "agganciare" il Gia, al governo o allo stesso Fis?

QUEST'ULTIMO interrogativo è meno accademico di quanto sembri a prima vista. In Algeria, in questo momento i Gruppi islamici armati sono una dolorosa spina nel fianco tanto per il governo (e l'esercito che lo sostiene e condiziona) quanto per il Fronte di salvezza islamica. Ma se per il governo il problema - per ora - è squisitamente di repressione, per il Fis in ballo c'è di più. I Gia infatti, continuando a mettere vittime soprattutto tra i civili inermi, rischiano davvero di "inflazionare" nel senso peggiore l'appello islamico, prima ancora che abbia avuto modo di esprimersi in una qualche forma politica che non conosca solo il ricatto del sangue. Come dice lo stanco Arafat, l'Islam ha o dovrebbe avere a cuore la vita umana.

In Germania salta l'ultimo match elettorale. La Spd prepara il comizio di Berlino

Kohl rifiuta il duello tv con Scharping

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Stavolta non ci sarà la grande sfida in tv. Anche se le televisioni hanno giocato un ruolo importantissimo nella campagna elettorale tedesca, si dovrà fare a meno dell'appuntamento più tradizionale, quello che, a poche ore dal voto, ha sempre opposto il cancelliere in carica allo sfidante. È stato Helmut Kohl a rifiutare il duello, e Rudolf Scharping, dopo qualche insistenza, si è dovuto mettere l'animo in pace. Il grande show, il fuoco d'artificio finale della sua campagna, la Spd lo ha organizzato per domani sera a Berlino: in uno stadio di Wedding, quartiere (almeno un tempo) operaio e «rosso» molto legato alla storia della socialdemocrazia tedesca, si presenteranno lo stesso Scharping, Oskar Lafontaine e Gerhard Schröder. La *troika*, insomma, quella che da quando è stata schierata ha contribuito non poco

a far risalire le sorti socialdemocratiche dopo che, alla fine di agosto, avevano toccato il punto più basso. Da quando Lafontaine e Schröder hanno affiancato il candidato alla cancelleria, in effetti, la Spd è risalita nei sondaggi fino a dar qualche sostanza alle speranze di vittoria che da maggio in poi, dalla sfortunata vicenda cioè dell'elezione del presidente della Repubblica, quando Johannes Rau fu battuto dal cristiano-democratico Roman Herzog, erano parse essere invece definitivamente sfumate.

Cdu in ripresa

L'altalena dei sondaggi degli ultimissimi giorni ha rinfreddato un po' gli entusiasmi, sia perché Cdu e Csu hanno riguadagnato un certo margine sia perché appare un po' meno probabile il fiasco clamoroso dei liberali che invece era parso profilarsi nelle settimane prece-

endenti. Con i liberali della Fdp al di sopra del 5% e quindi dentro il Bundestag e una Cdu-Csu intorno al 42-43% (come dicono in queste ore i sondaggi), lo scenario più realistico che può uscire dalle urne, domenica sera, è quello della riconferma dell'attuale coalizione, con Helmut Kohl saldo sulla sua poltrona e deciso a rimanerci fino al 1998. Tutti gli osservatori, comunque, concordano sul fatto che il risultato è ancora assolutamente incerto e tale dovrebbe restare, ormai, fino al momento dello spoglio dei voti. O fino a quando, alle 18 di domenica, dopo il *gong* che avrà annunciato la chiusura dei seggi in tutta la Germania, le televisioni pubbliche renderanno noti gli *exit polls*.

È proprio la discussione sugli scenari, le alleanze di chi con chi, che domina le ultime battute di questa lunghissima campagna elettorale. Scharping, nella sua ultima apparizione sulla tv pubblica, l'altra sera,

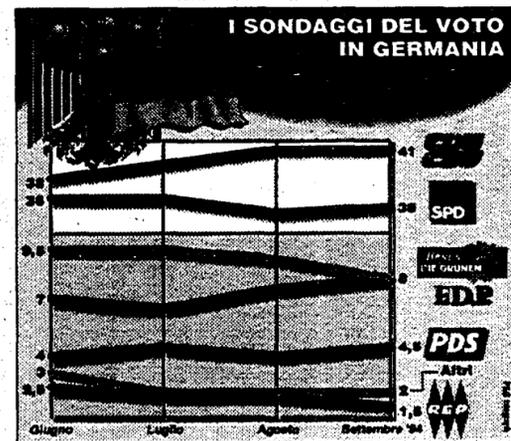
ha affermato per l'ennesima volta che non ha alcuna intenzione di diventare cancelliere con i voti della Pds, il partito dell'estrema sinistra a cui parlamentari potrebbero diventare determinanti nel caso che riescano ad arrivare nel Bundestag.

Il ruolo Pds

L'aveva già detto e ripetuto, ma la Cdu, fino alla fine, ha deciso di battere il tasto dell'appoggio comunista che la Spd, tradendo la sua storia, gli elettori e (sottinteso) la Patria, si preparerebbe ad accettare pur di conquistare la cancelleria. Una vera e propria «campagna di diffamazione», secondo il candidato socialdemocratico, il quale ha invitato piuttosto la Cdu, e anche la Fdp, a guardare nelle proprie case, riempite dai vecchi amici dei partiti un tempo alleati della Sed.

Sgombrato il campo dall'ipotesi di un governo minoritario rosso-

verde tollerato dalla «non sfiducia» della Pds, di soluzioni politicamente praticabili, almeno in teoria, ne restano, comunque, diverse. Quella citata prima, intanto, la pura e semplice riproposizione della coalizione di governo attuale. Poi l'ipotesi di un'alleanza rosso-verde che abbia una maggioranza autonoma (il che è realistico solo nel caso che la Fdp, la Pds o tutt'e due restino fuori). Quindi quella di una coalizione «semaforo», cioè Spd, Verdi e Fdp (il colore politico dei liberali è il giallo). E infine lo scenario della *grosse Koalition* tra socialdemocratici e cristiano-democratici. Se ne parla da mesi e mesi e nessuno può escludere che, in uno stato di necessità, alla fine ci si arrivi. Ma Scharping, ieri, in materia è stato abbastanza esplicito: «Non conosco nessuno - ha detto - che la voglia, la *grosse Koalition*, e credo anche che alla fine non verrebbe». Si è sbilanciato troppo il candidato socialdemocratico? Una cosa,



comunque, è certa: tra i tanti che non la vogliono, la *grosse Koalition*, c'è Helmut Kohl, il quale non potrebbe mai essere il cancelliere di un governo al quale partecipi anche la Spd. Qualcuno si spinge a ritenere che, piuttosto, i dirigenti dei due partiti più grandi potrebbe-

ro cercare un accordo per andare a un governo minoritario che regga il paese fino a nuove elezioni... Il fatto stesso che una simile eventualità venga evocata dimostra quanto stiano cambiando i termini della proverbiale, un tempo, stabilità politica tedesca.